

L'INTERVISTA

Tremonti: come nel '29, ma solo per gli Stati Uniti

L'ex ministro: rischio del contagio ridotto, ma serve vigilanza e una gestione politica della crisi

ROMA - L'America rischia una crisi stile '29: intervista a Giulio Tremonti, novembre 2006. Professore, sono passati solo otto mesi...

«Quel titolo lo fece il Corriere. È stata, comunque, una *felix culpa*. In realtà per tanti anni ho criticato gli eccessi della globalizzazione, ne ho segnalato i "rischi fatali", ho parlato di protezionismo e di colbertismo. Per tanti anni, da esperti e saggi, sono stato considerato più o meno come un matto. Vediamo adesso chi è stato saggio e chi esperto. Comunque oggi mi accontenterei di un bollettino di buone notizie. Non sono di quei politici che vogliono il male, anche se gli farebbe comodo».

Pensa a Prodi?

«La crisi farebbe saltare il governo come il tappo di una bottiglia di spumante, non ci vuole un mago per prevederlo».

La sua analisi di allora, insomma, si è rivelata giusta.

«Il punto fondamentale è che con la globalizzazione l'economia finanziaria si è distaccata dall'economia reale e si è automoltiplicata vertiginosamente. Se un fondo ti offre 100 per un'industria che vale 10, devi preoccuparti proprio perché ti offre 100! Le autorità monetarie nazionali e sovranazionali cercano di fare *surveillance*. È un tipo di sorveglianza che non basta più in rapporto alla dimensione e alla forza globale della finanza».

Ma l'America è davvero alla vigilia del '29?

«La storia non si ripete mai. Ma certo, in America, si trovano il principio e la fine di una crisi potenzialmente globale. Come già notavo a novembre, la catena di crisi dipende da un enorme stock di liquidità e dalla perdita di controllo sui mutui immobiliari. Era una storia già scritta».

Esclude un contagio all'Europa?

«Le dirò tre cose, due negative, una positiva. La crisi dell'economia finanziaria diventa sempre crisi dell'economia reale. La crisi dell'America diventa sempre crisi del mondo. La cosa positiva è che governi e autorità monetarie, se lo capiscono e se lo vogliono, possono ancora intervenire».

Ci sono aree di rischio specifiche?

«Dove è più intenso, probabilmente, è nell'Europa dell'est. Le crisi derivano dall'applicazione di finanza ipermoderna su economie relativamente arretrate».

In Germania è fallita una banca, Paribas ha congelato tre fondi comuni legati agli Usa, da noi c'è stata la crisi di Italease...

«Sono cose diverse. Italease, per quanto ne so, è stato un caso non felicissimo di vigilanza retroattiva. Non credo comunque che il sistema italiano sia esposto a rischi particolari. Ma non sono al governo...»

Che farebbe?

«Viviamo in un tempo in cui l'intellettuale è politico: se non capisci non governi. E il politico ha due doveri. Capire il presente, prevedendo il futuro, agire localmente, ma pensare globalmente, perché tutto è connesso. Questo è il manuale del politico moderno. Il contromodello è il Prodi grottesco di mezza estate. Quello che dice che va tutto bene per merito suo. E se va male? È colpa sua?»

Tropo ottimismo?

«Io credo che sia tornato il momento per fare una politica seria, e sostanzialmente una politica prudente. Il buon ciclo economico doveva essere una spinta a fare, non la scusa per non fare. Tra il 2002 e il 2005 il ciclo in Europa è stato negativo. Tutti i paesi hanno lasciato andare i loro deficit sopra il 3%, ma tutti insieme hanno preso l'impegno a fare le riforme strutturali,

partendo dalle pensioni, e a fare le necessarie correzioni di bilancio subito dopo il ritorno della buona stagione.

Noi abbiamo riformato le pensioni nel 2004, e nel 2005 con l'arrivo della buona stagione alle tentazioni elettorali abbiamo preferito l'impegno internazionale, cioè una Finanziaria di rigore».

Prodi sostiene che il rigore è il suo primo obiettivo.

«La mia impressione è che la scelta di questo governo sia quella opposta. L'economia va bene? Al posto delle riforme fanno le controriforme, che sono meglio di quanto temuto, ma comunque peggio di prima, e dissipano le maggiori entrate che sono state portate dal ciclo economico, non dalle grida contro l'evasione».

Qualcuno pensa pure alle riserve di via Nazionale.

«Ah, la magia dell'oro! Ha sempre esercitato un fascino misterico, dalla Mesopotamia ai Nibelunghi, da Goethe alla Bce».

Affascinò anche lei.

«No. È questa maggioranza che ha votato per l'uso delle riserve auree, c'è l'evidenza di un atto parlamentare. Con noi non è successo nulla di tutto questo. Mi chiesero che ne pensavo dell'uso dell'oro da parte di Germania e Austria, e risposi semplicemente che, se le aveva autorizzate la Bce, erano operazioni lecite, tutto qui. Però se vuole uno scoop le dico che la prima idea sulle riserve auree, in assoluto, la ebbe Prodi negli anni '90. Noi comunque sull'oro non abbiamo fatto nulla, mentre loro lo stanno portando via. In ogni caso è un'operazione che produce due effetti negativi. All'esterno trasmette il messaggio della finanza allegra. Dentro, quella della finanza triste: il governo è alla canna del gas. La prossima operazione sarà quella di chiedere le fedi nuziali per la patria».

Mario Sensi

I LIMITI DEI CONTROLLI

La sorveglianza delle autorità monetarie nazionali e internazionali non basta più rispetto alla finanza globalizzata

